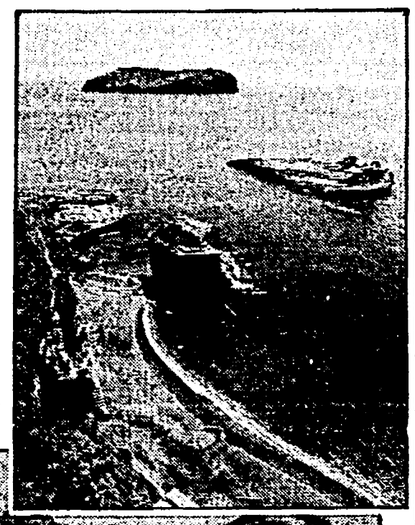
Lunga storia dell'isola dei confinati

È poco più di un grande sasso lanciato a due passi dalle coste laziali. Quali segreti e tesori racchiude? La risposta nella ricerca compiuta da un gruppo di lavoro e nel libro che ne è il risultato



Nelle foto (dall'alto): il vecchio porto romano, Cala Nave con sullo sfondo l'isolotto di S. Stefano e una discesa a mare della villa di Giulia a Punta Eolo

ROMA — *Dalle foto appare come un gran «sasso» lanciato in mare, a due passi dalle coste laziali. In altre, ricorda una di quelle «isole dei bucanieri» dove tutto era permesso e ogni cosa possibile.*

Ventotene, per la verità, di cose ne ha viste davvero tante: dalle ville romane, alle scorribande; dal carcere alla sofferenza; dalle grandi imprese di pesca al recupero del sale. E persino un incredibile tentativo di «popolamento» con l'arrivo sul posto di un bel gruppo di «mariuoli» e di prostitute che avrebbero dovuto accoppiarsi rapidamente, nella macchia mediterranea, a tutto beneficio dei progetti governativi. Oggi Ventotene è pacificata, semplice, pulita, bella: una specie di «sogno» a due passi da casa. Bisognerà lottare — dicono già tutti — per impedire che venga sommersa dai sacchetti di plastica e dai barattoli di «Coca Cola» di un turismo becero e sbracato.

Per raccontare la lunga e complessa storia, l'assessorato alla cultura della Regione Lazio (che sta facendo di tutto per far conoscere le isole Pontine) ha messo insieme, con l'amministrazione locale, un gruppo di lavoro composto da Caterina Bon, Raimonda Buitoni, Giovanni Maria De Rossi e Mariella Liverani. Ne è venuto fuori un libro accurato e affascinante, edito da De Luca di Roma e intitolato: «Ventotene, immagini di un'isola». L'impianto del volume è quello classico: da una appassionata ricerca negli archivi se ne è ricostruita la storia, il nascere, lo svilupparsi e il crescere, fino alla situazione di oggi. Insomma, si parte dalle rovine archeologiche di età augustea e dal piano urbanistico voluto da Ferdinando IV di Borbone per poi dar conto di tutte le vicende umane e politiche che hanno posto l'Isola (due soli chilometri di lunghezza) al centro dell'attenzione del resto del Paese. Non bisogna dimenticare, infatti, che sull'isoletta di S. Stefano, parte integrante di Ventotene, sorgeva il terribile e famoso penitenziario «modello» nel quale hanno trascorso molti anni della loro vita patrioti notissimi, personaggi famosi, antifascisti di diverse generazioni e «politici» di tanti altri gruppi di opposizione ai regimi assolutisti e reazionari. È proprio a S. Stefano, come si ricorderà, che furono «tradotti» almeno cinquecento protagonisti della rivoluzione napoletana del 1799. Poi toccò a Luigi Settembrini, a Silvio Spaventa e quindi, alla fine dell'800, all'anarchico Gaetano Bresci, uccisore di Umberto I. Bresci, probabilmente, venne addirittura strangolato nel sonno dagli agenti di custodia.

Poi, più tardi, arriveranno anche Sandro Pertini, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro e tanti altri che a S. Stefano riannoderanno contatti e collegamenti di vitale importanza per la battaglia antifascista. Quel luogo di sofferenza e di pena è stato chiuso giusto venti anni fa e il penitenziario, completamente abbandonato a se stesso, rischia ora di sparire per sempre, mentre potrebbe essere destinato a qualcosa di utile per la comunità.

Un po' tutte queste cose, si ritrovano negli scritti e nella documentazione messa insieme dal gruppo di lavoro che ha realizzato il libro sull'Isola.

Assai significativi i saggi sulla Ventotene archeologica e su quella borbonica e gli accenni al lavoro di urbanizzazione portato a termine da Antonio Winspeare e Francesco Carpi. Il primo, era un alto ufficiale del Genio militare dell'esercito borbonico ed impostò il proprio lavoro in base a concetti illuministi e di moderno esperimento pilota per la valorizzazione dell'Isola e delle risorse locali, nel rispetto delle antiche vestigia romane.

È proprio partendo da queste premesse che nel volume vengono pubblicate antiche carte, mappe, disegni e incisioni. Particolarmente interessante è il raffronto tra certi pastelli e schizzi a matita della prima metà dell'800 e le foto in bianco e nero scattate ora, proprio per evidenziare i pochissimi cambiamenti sopravvenuti con gli anni nelle strutture di base del paesaggio e del paese.

Il resto del volume, come era logico aspettarsi, è riservato ad una amplissima documentazione fotografica in bianco e nero e a colori. Gli autori (Raimonda Buitoni, Mariella Liverani e Giampiero Biondi) non hanno dimenticato proprio nulla dell'Isola: neanche la flora, tipicamente mediterranea documentata, forse, con un po' di ingenuità.

Ogni cosa, comunque, è stata ripresa non certo con l'intenzione di realizzare soltanto belle cartoline, ma con il preciso scopo di documentare ogni angolo di Ventotene che, tutto sommato, fino ad oggiera rimasta, dal punto di vista iconografico un gran mistero: uno strano mistero, non molto lontano dalla Capitale. Forse negli anni del carcere duro per i politici, ricordare l'Isola poteva voler dire richiamare alla mente l'opposizione, la resistenza al potere e i problemi insoluti del Paese: la cosa, ovviamente, non poteva certo essere gradita. Il libro su Ventotene, in fondo, ha anche questo merito: l'aver cioè sollevato il velo sulla vita quotidiana di questo splendido posto, per anni male utilizzato e costretto a un ruolo artificioso e imposto dall'alto. Insomma, dopo secoli, si può parlare in tutta tranquillità e serenità del «paradiso di Ventotene», senza veder impallidire l'interlocutore e calare un velo di tristezza sul viso di chi ti sta di fronte. Se questo è il merito indiscusso del libro, non si può fare a meno di rilevare come un volume del genere (grande, imponente, costoso e che ha richiesto un appassionato lavoro) meritasse, sia per la parte a colori come per quella in bianco e nero, una stampa senza alcun dubbio più accurata. È un peccato vedere certe foto che nell'originale risultano di buon livello professionale, ridotte a «macchie» di duro contrasto o a immagini affogate in un'intollerabile marea grigiastra.

Wladimiro Settimelli

La disoccupazione al 10%

prodotto di più con meno occupati e pagando ancora più tasse (il fiscal drag ammonta a mezzo milione per i salari medio-bassi e arriva a oltre due milioni per gli impiegati e i tecnici). La semplicistica equazione di De Mita non regge proprio.

Certo, è vero che per creare più posti di lavoro occorre spostare risorse, impiegarle in modo diverso. Ma è lì, in quella «terza società», la società dei privilegi, delle ingiustizie, della nuova opulenza che occorre agire.

È con queste ispirazioni di fondo che il Pci lancia il tema dell'occupazione come la vera discriminante strategica della politica economica italiana. Che cosa significa? Innanzitutto prendere atto che la disoccupazione è anch'essa un costo, che rischia di diventare insostenibile. Ogni milione di disoccupati significa un onere diretto o indiretto (assistenza, mancate entrate, sottrazione di ricchezza prodotta) di circa 14 mila miliardi. Si parla tanto di «finanza sana» per sostenere una politica di bilancio restrittiva. Ebbene, cosa c'è di sano in uno Stato che spreca più per finanziare il non lavoro di quanto spenderebbe per creare nuovo lavoro?

La seconda banale verità, che va riscoperta perchè è sempre stata occultata, è: dobbiamo crescere di più; con un tasso del 2-3 per cento annuo i disoccupati diventeranno 4 milioni alla fine del decennio. Con un tasso del 5% potremo trovare spazi per le nuove generazioni. Ma per accelerare il ritmo di sviluppo dobbiamo allentare il cappio della bilancia dei pagamenti. Oggi — lo ha ricordato lo stesso Goria — le nostre esportazioni crescono a ritmi leggermente inferiori a quelli del commercio mondiale, mentre per ogni aumento di un punto della domanda interna le importazioni crescono di tre.

Si può invertire questo rapporto trasformandoci nella Corea d'Europa? Cioè dimezzando i salari, producendo merci tradizionali a costi bassissimi e spiazzando la concorrenza altrui? Sembra irrealistico (e sarebbe terribile per la tenuta civile del Paese). Potremmo alzare una barriera per bloccare le importazioni? Altrettanto impossibile e rovinoso. Allora dobbiamo far partire subito politiche di riduzione della dipendenza energetica, di rilancio dell'agricoltura (i due storici buchi neri della nostra bilancia delpagamenti) e metterci a correre di gran carriera sulla via dell'innovazione.

Ma, anche qui, attenzione: più tecnologia, più produttività non vuol dire più robot in fabbrica e, fuori il caos sociale, il disastro nei servizi, le periferie abbandonate piene di gente senza nulla da fare; il degrado dell'ambiente umano e naturale. No; l'innovazione significa una strategia di grande ammodernamento di tutte le strutture del Paese, capace di far crescere quella «produttività media del sistema» che è il nostro vero tallone d'Achille.

Si dice: ciò richiede tempi lunghi. È vero, purché non diventi l'alibi per non cominciare mai. Invece così è stato in tutti questi anni in cui inseguendo la congiuntura sono state cancellate tutte le politiche strutturali; e si è sepolta qualsiasi idea di programmazione, come ha più volte denunciato Giorgio La Malfa. D'altra parte, programmi di intervento sulle infrastrutture (come i trasporti) o sul territorio o sulla promozione di nuova imprenditorialità individuale e collettiva, in particolare nel Mezzogiorno, possono dare anche risultati a breve scadenza.

Tutto ciò, comunque, ancora non basta. Il Pci lo riconosce nel documento varato dalla Direzione e che oggi sarà presentato da Natta e Reichlin in una conferenza stampa (ore 10,30 a Montecitorio). Ci vuole anche una «politica attiva del lavoro», in primo luogo quel Servizio nazionale del lavoro del quale da anni si discute senza esito. Ci vuole, anche, una modifica nella struttura del tempo di lavoro, cioè un nuovo assetto degli orari non solo che ne riduca la durata settimanale o giornaliera, ma che conduca ad una maggiore elasticità, in funzione sia dei bisogni collettivi, sia delle esigenze delle diverse fasce di lavoratori potenziali.

Per i giovani, il Pci propone un «lavoro minimo garantito». La loro attesa in media va da un anno a un anno e mezzo (ma sale a due anni nel sud). Si tratta, dunque, di mettere in campo una serie di strumenti che garantiscano almeno attività a tempo determinato. Piuttosto che un salario di ingresso stabilito per legge, si propongono livelli salariali diversi e contrattati, per attività di formazione-lavoro.

L'idea guida del progetto comunista è non più una lotta per «rivendicare» un posto di lavoro, ma per «creare» lavoro a partire dalle sue condizioni fondamentali. Soprattutto, la politica dell'occupazione non va intesa come un campo di attività parallelo a tutti gli altri (da affidare agli esperti del settore o al ministro del Lavoro). Al contrario, essa deve diventare il fulcro dell'intera politica economica. O si compie questo mutamento dei fini e degli obiettivi, oppure il nostro futuro «post-industriale» assomiglierà terribilmente alla Roma del basso impero, dove pochi opulenti redditieri mantenevano e usavano a modo loro plebi in tumulto per contendersi un po' di pane e tanti spettacoli al colosseo.

Stefano Cingolani

Genova: il lavoro per il sì

sia l'incapacità del governo di produrre una politica economica e sociale più giusta; dopo il rifiuto del padronato di pagare i decimali e vista l'intenzione di Goria di colpire di nuovo, e ancora più pesantemente, salari e stipendi, il referendum diventa inevitabile. E dobbiamo vincerlo: non solo per difenderli, questi salari e stipendi, ma anche per pensare al futuro, all'occupazione, agli investimenti».

Non un fronte uniforme, però. Basta discutere con alcuni dei ventidue promotori, e diventa subito dibattito appassionato, confronto di sfumature e di strutture di pensiero. «Io adesso — dice ad esempio Gianfranco Musso, delegato Olivetti, membro del direttivo provinciale e regionale Fiom, politicamente indipendente — mi rivolgo ai dirigenti della Cgil: è giusto lasciare senza testa, cioè senza un orientamento qualificato, il corpo rappresentato dalla stragrande maggioranza dei lavoratori? A tutti i dirigenti della Cgil, a qualsiasi livello di responsabilità si trovino e indipendentemente dalla tessera di partito che hanno in tasca, io dico: mettetevi alla testa del movimento per il sì al referendum».

«Ma la Cgil, una grossa parte della Cgil — ribatte Cesare Brolis, delegato Cni — la sua parte la fa e l'ha fatta, in questo anno di lotte, così come il Pci ha combattuto a fondo la sua battaglia sul fronte parlamentare. Ora sarebbe tutt'altro che opportuno provocare una spaccatura che gioverebbe esclusivamente all'avversario. Per vincere il referendum bastano la forza del Pci e l'impegno indipendente dei comitati».

La concordia si ricompone però appena il discorso si focalizza sulla complessità degli obiettivi e sul dopo-referendum. Enrica Costanzo, delegata Hugo Trumpy (agenzia marittima), non ha dubbi: «Non è certo il semplice recupero dei 4 punti la posta in gioco. La sfida riguarda il futuro dell'intera economia italiana, contro ogni soffocante e miope autoritarismo». «Il decreto tagliasalari — rincara Massimo Pittaluga, delegato Cni — ha messo fuori gioco il sindacato, ha messo in discussione le regole della democrazia, non solo sindacale, e ha minato la funzionalità del Parlamento: sono tutti valori che il "sì" e il "dopo" debbono riconquistare in nome di tutti i lavoratori».

«È stata una operazione autoritaria, e come tale va combattuta», sintetizza Geriola, delegato Italimpianti, e aggiunge: «Non dimentichiamo l'attacco sferrato contro il sindacato dei consigli, e il "fastidio" manifestato nei confronti dei lavoratori organizzati. La politica di un governo si misura anche, se non soprattutto, dal rispetto per la volontà dei lavoratori».

Rossella Michienzi

Il «comando panarabo»

ta dell'agenzia «Jana», il «Comando» precisa che «combatterà tutti i piani imperialistici e sionistici, tutti i progetti reazionari e di capitolazione, compresi gli accordi di Camp David, le risoluzioni del vertice arabo di Fes, il piano Reagan; l'accordo Hussein-Arafat, di Amman, il piano Mubarak e l'asse Arafat-Mubarak-Hussein».

Si tratta in pratica, almeno per quel che si riesce a comprendere dagli annunci radiofonici e dai comunicati ufficiali, di una specie di proclama di «guerra santa» che potrebbe provocare ulteriori tensioni internazionali. Le preoccupazioni maggiori, già espresse da diversi paesi europei, riguardano soprattutto l'ulteriore «esportazione» di atti terroristici o di scontri tra fazioni arabe, sui territori delle diverse nazioni europee.

«Convenzioni» del Pci

questo esteso impegno programmatico — si è andati oltre la coltre del falso ottimismo, alla ricerca dei dati reali della situazione italiana, si è visto che le città e le regioni del nostro paese sono, oggi, dinanzi alla crisi, e la crisi impone temi nuovi, più avanzati.

Emergono — ecco il vero dramma, altro che l'allarmismo sui referendum! — questioni strategiche che collegano il destino delle città, delle regioni a quello della nazione e che chiamano in causa la grossa questione dello sviluppo e dell'occupazione. Di questo si è discusso, di compiti nuovi rispetto a quelli di dieci anni fa, che chiamano in causa la stessa funzione delle autonomie locali non solo come controparte della pressione delle masse, ma anche come centri di mobilitazione delle energie che vogliono battersi per il lavoro e l'occupazione. Nello stesso tempo si è sentita la voce delle donne e dei giovani che temono l'offensiva democristiana e paventano che, dopo 10 anni, si possa tornare indietro rispetto alle grandi conquiste civili e sociali acquisite in questi anni.

Il Pci si è dunque presentato come una garanzia per cambiare e per continuare a cambiare, sulla base della svolta storica aperta dalla grande stagione delle giunte di sinistra, dicendosi nello stesso tempo disposto a discutere, aggiornare, ad accogliere le critiche, ad avvertire le novità dei compiti e del cimento. Non è un caso che si è discusso molto di quelle che chiamerei le microriforme, di quel senso comune delle necessità quotidiane che ci avvicina al problema decisivo del rapporto tra cittadino ed istituzione. Si tratta cioè dell'esigenza diffusa della capacità di mettersi dalla parte del cittadino e non della astratta riforma della macchina amministrativa, garantendo una serie di diritti all'informazione, all'efficienza, all'efficacia minuta dell'amministrazione; guardando, cioè, al cittadino e non all'autoconservazione del potere. Questa volontà nuova, arricchita dall'esperienza, di guardare le riforme mettendosi dalla parte dell'utente, del giovane, della donna, del malato è stata forse uno degli aspetti più fecondi dell'appassionato impegno di questi mesi, che si è concretizzato in una serie di proposte di canali istituzionali nuovi per fare arrivare all'amministrazione gli impulsi, i richiami, gli accertamenti e le verifiche dei cittadini.

Si è venuto così configurando un programma, che, nelle sue molteplicità e articolazioni, si muove dentro due grandi opzioni, che sono poi quelle che definiscono, a grandi linee, la contrapposizione tra la sinistra e la destra, qui ed ora. La prima, consiste nel collegare l'efficienza e la razionalità con la socialità, in contrapposizione all'individualismo cieco e rampante. La seconda, si sforza, pur non senza contraddizioni e dialettiche interne, a coniugare lo sviluppo con la difesa dell'ambiente. E cioè a trovare un giusto rapporto tra difesa dell'ambiente, espansione dell'occupazione e crescita della società. E ciò nel contesto di una economia ecologica capace di produrre, anche a fini ambientali, più lavoro e una diversa distribuzione del lavoro.

Ed è proprio in rapporto a questa qualità nuova dei problemi di cui si è discusso che si misura la pericolosità della «restaurazione» democristiana. Questa è la vera posta in gioco, la politicizzazione perversa voluta da chi dimostra di non credere, nei fatti, alle alternative democratiche e cerca di contrapporre alle alternative di contenuto dei cartelli elettorali, un blocco di forze, un fronte unificato solo dal suo essere contrario ai comunisti.

Le convenzioni programmatiche hanno, anche a questo proposito, dimostrato la capacità nostra di opporre al fronte moderato l'idea stessa di un modo nuovo di fare politica con la società, al fine di contrarre, su questa base, le necessarie alleanze. Si tratta di un'idea importante, che intende liberare tutte le forze, laiche e cattoliche, dalla morsa soffocante e manichea degli schieramenti; è un'idea di unità di tutte le forze di progresso. Si tratta di una linea che occorre percorrere con il necessario coraggio e con una forte capacità di iniziativa politica e di organizzazione del movimento di lotta, a partire dai problemi del lavoro e dell'occupazione. Solo così si potrà sbarrare la strada alle ombre del passato per continuare a cambiare.

Achille Occhetto

I compagni del Centro Riforma dello Stato sono vicini a Renato Tucciarone nel dolore che lo ha colpito per l'improvvisa perdita del caro

PADRE

Nell'occasione sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 2 aprile 1985

I compagni della sezione Giaime Pintor di Casalpalocco ricordano il compagno

LORIS GALLICO

Sottoscrivendo per l'Unità la somma di 300.000 lire.

Linguaggio e strategia br

professori. Il linguaggio si è ammodernato ma il progetto di inserimento nelle tensioni sociali non mi sembra poi cosa nuovissima, anzi semmai un ritorno alle origini. La realtà è che le nuove Br sono più strumentalizzabili». Piuttosto — fanno capire alcuni inquirenti — sarebbe bene tornare a guardare nell'Università; potrebbero essere lì i cervelli delle nuove Br. Non sarebbe casuale — secondo Marini — che l'agguato a Tarantelli sia avvenuto all'Università.

Tutti d'accordo, gli inquirenti, su un punto: «Questo ritorno delle Br non deve interrompere il processo che all'interno dell'eversione si è aperto con la dissociazione, che resta un fenomeno importante e utile per la sconfitta del partito armato».

Le donne detenute dell'area omogenea di Rebibbia avevano l'altro giorno affermato di essere indignate per il nuovo crimine br: «L'omicidio del professor Tarantelli ci offende perché è il segno dell'obnubilazione dell'uomo e della forza delle sue idee». Morucci, al processo di Torino, ha detto ieri che le nuove leve «lavorano per la reazione» e ha parlato di una vasta pratica di infiltrazione che le Br metterebbero in atto nel mondo del lavoro.

Bruno Miserendino

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Editrice S. p. A. l'Unità
Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano
Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3589 del 4 gennaio 1955
Direz., Redaz. e Amm.: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 - Tel. 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5. Pubblicità commerciale edizione nazionale: feriali L. 135.000 a modulo; festivi L. 230.000 a modulo. Redazionali L. 190.000 a modulo. Finanziari, legali, concorsi, aste e appalti: feriali L. 190.000 a modulo; festivi L. 215.000 a modulo. Necrologie L. 950 per parola. Partecipazioni lutto L. 800 p.p. (+ L. 300 d.f.i.). Economici secondo rubrica e data inserzione + 100 % i da L. 140 a L. 320 p.p.
Tipografia N.I.G.I. S p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

Febbraio 1985

Mimmo Scarano
Maurizio De Luca
Il mandarino è marcio
Terrorismo e cospirazione nel caso Moro
Una avvincente ricostruzione del più complesso delitto politico della nostra storia contemporanea.
Lire 16 500

La risorsa informazione
Proposte per la radio e la TV
a cura di Enrico Menduni
Come sfruttare a fondo le potenzialità ancora fortemente compresse del servizio pubblico radiotelevisivo.
Lire 15 000

Leo Szilard
La coscienza si chiama Hiroshima
Dossier sulla bomba atomica
prefazione di Carlo Bernardini
Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al "progetto Manhattan", ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari.
Lire 20 000

Stephen Jay Gould
Intelligenza e pregiudizio
Le pretese scientifiche del razzismo
Una documentata monografia sui misfatti del determinismo biologico nella misurazione dell'intelligenza.
Lire 24 000

David Punter
Storia della letteratura del terrore
Origini e sviluppi di un genere squisitamente moderno, da Ann Radcliffe e Matthew Lewis a Hawthorne, Henry James e Karen Blixen.
Lire 26 000

Vsevolod Ivanov
Il ritorno di Buddha
1918: in piena guerra civile un professore affronta un viaggio carico di mistero da Pietrogrado alla Mongolia.
Lire 10 000

Giuseppe Vacca
Il marxismo gli intellettuali
Dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere
Un capitolo tra i più problematici della tradizione teorico-politica del movimento operaio.
Lire 12 000

Giacomo Marramao
L'ordine disincantato
Come è mutato il concetto di potere dopo il crollo delle grandi sintesi ottocentesche.
Lire 6 500

David K. Whyte
Introduzione all'economia
Le basi per orientarsi tra teorie e spiegazioni di una disciplina complessa.
Lire 12 000

Gavin Kennedy
Introduzione alla statistica
Una storia della statistica e della sua metodologia in rapporto all'evoluzione del pensiero filosofico e matematico.
Lire 12 000

La biologia umana
a cura del British Museum
Da una mostra del Museo di storia naturale di Londra, una "guida" esemplare al funzionamento dell'organismo umano, riccamente corredata di disegni, diagrammi e fotografie.
Lire 16 000

Vittorio Silvestrini
Che cos'è l'entropia
Ordine, disordine e evoluzione dei sistemi.
Lire 7 500

Editori Riuniti